

WWW. Tuttoteatro.com

Anno II - n.4 - 27/01/2001

UN VIAGGIO INTERIORE CHE TOGLIE IL RESPIRO

L'Isola di Alcina di Nevio Spadoni con la regia di Marco Martinelli a Bologna ospite della Soffitta. Ed Ermanna Montanari, che per questa prova ha vinto il Premio Ubu come migliore attrice, si fa segno di una condizione umana. Lo spettacolo sarà a Cagliari e poi a New York nella stagione del Kitchen

Bologna - Una storia dell'Ottocento. In un paese, in Romagna, vivevano due sorelle che accudivano cani. Due donne legate da un cordone ombelicale che niente poteva tagliare. Una amò un forestiero che l'abbandonò e rimase a vivere come un vegetale, accudita dalla sorella fino alla solitaria vecchiaia.

Questo raccontino è lo spunto dell'*Isola di Alcina*, di Nevio Spadoni, con la regia di Marco Martinelli e l'interpretazione strepitosa di Ermanna Montanari, che per questa prova ha vinto il premio Ubu come migliore attrice. Ma tutto lo spettacolo del Teatro delle Albe, "concerto per corno e voce romagnola" su partitura sonora di Luigi Ceccarelli e invenzione luminosa di Vincent Longuemare, è un intreccio meravigliosamente riuscito di segni e sensi, composti con sapienza visionaria da Martinelli che qui diventa drammaturgo di luci, voci, suoni, corpi, smarrimenti. Tiene avvinto lo spettatore in un viaggio interiore che toglie il respiro, che trascina in un mondo assolutamente altro, nei sotterranei della passione, del dolore, della vita che continua a scorrere dopo che qualcosa ci ha bruciati. Lo rapisce, lo culla e poi lo restituisce come sperduto al mondo reale, dal quale si è allontanato per poco più di un'ora per scendere nelle irte foreste del proprio profondo.

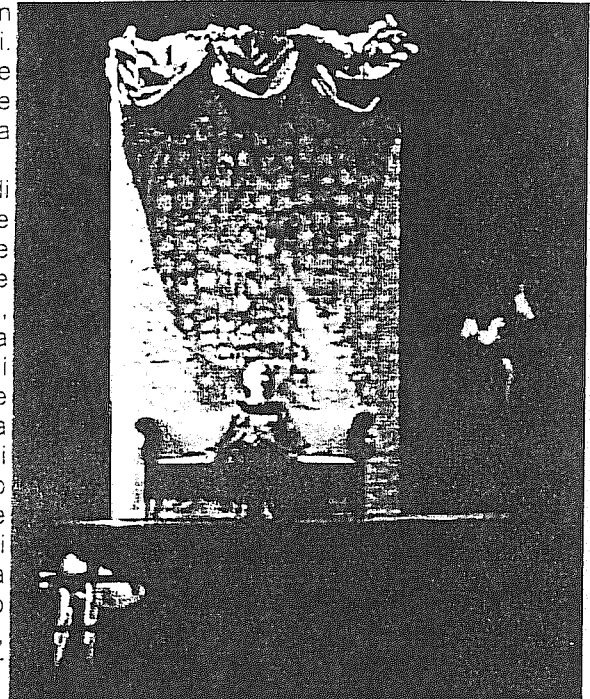
Un divanetto borghese, due donne. Una sottile e bruna, volto tagliente, pallido e sbizzato come una maschera di passione raffrenata, occhiaie scure; l'altra più piena, capelli colore del grano, capace di emettere solo risolini, con un giglio verginale in mano. Un uomo, a torso nudo, cimiero in testa, al loro fianco, all'inizio, in luci che disegnano una prigione o forse un baldacchino per figure evanescenti, sacre e terribili. L'elmo sembra testa di pesce o rospo, una figura di Bosch in un paesaggio infuocato, pieno di segni insieme borghesi, regali e magici: fra Dosso Dossi, i fiamminghi, Dali o Max Ernst si svilupperà l'accesa figurazione di una scena continuamente cangiante in concerto con rovinosi stati d'animo.

Un lamento di vento, il richiamo struggente di un corno da caccia, pieni, vuoti, rumori, interferenze montati in incombere sonoro circondano come partitura di free jazz intinto nell'elettronica l'ambiente interiore di Alcina e di sua sorella, custodi di cani umani che fremono e guaiscono nel sottopalco. Alcina, nome di maga, dato da un padre lettore di poemi.



Lo spunto deriva dall'*Orlando Furioso*; lo spettacolo, prodotto in collaborazione con la Biennale Teatro di Venezia e Ravenna Festival, è la prima tappa del "Cantiere Orlando", un percorso delle Albe nel mondo dell'epica cavalleresca, come fonte di maschere e struggimenti che ancora qualcosa hanno da dire ai nostri tempi spezzati e bisognosi d'incanti e di eroi.

Ma l'Alcina di Ermanna Montanari non è né unicamente una maga, né tantomeno una povera donna sola di un'antica provincia. E' insieme l'una e l'altra e qualcosa di più, che emerge nel legame essenziale, con la muta sorella e con i cani-uomini che albergano, bestialmente irrequieti, sotto il palco. E' il segno di una condizione umana vicina e lontana. La sua voce è un ronzio, sia che si assesti su un timbro medio, quasi senza inflessioni né asperità, sia che si lanci a risuonare in





ogni parte del corpo, mutando di intensità, di timbro, di spessore, diventando un vibrato ipnotico, un tremore di trance che nasce dal ventre, una predicazione nasale,

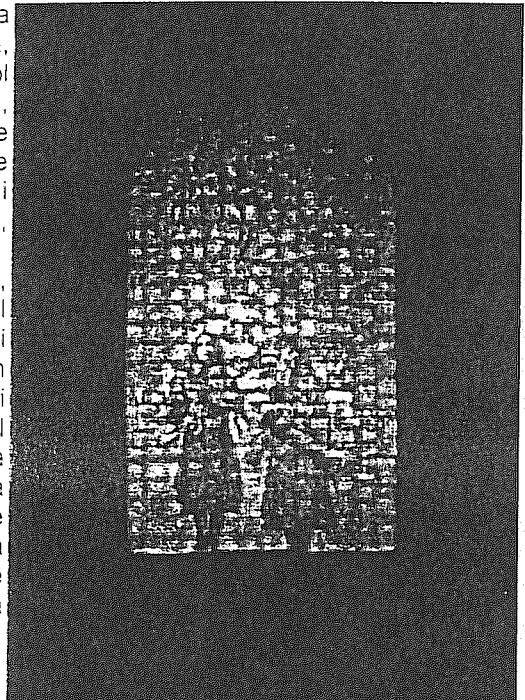
un trapano gutturale che ci squarcia.

I versi di Ariosto che mostrano la maga desolata, abbandonata da Ruggero, si mutano in racconto in un teso dialetto romagnolo di terra, puro aspro suono quasi sempre difficilmente comprensibile che si slancia a diventare lingua sacra e profanata, voce misteriosa di idolo. Le parole diventano sogno, invettiva contro la sorella scema, contro i paesani invidiosi, descrizione dello straniero, bello, alto, robusto, e subito grido contro gli uomini, vigliacchi, inconcludenti, pieni d'ira, egoisti, traditori, e contro i cani, che urlano, che chiedono il cibo. Fino alla rivelazione.

Parole lanciate con furia, ma estorte, alla fine, con una specie di rito dalla sorella, che con gesti magici fa partorire alla bocca di Alcina la verità: lo ha amato, il bello straniero, lei, sì, Alcina, mentre il baldacchino si trasforma in icona d'oro e poi in fondale di terra, di paglia, di fango. Lo ha amato fra le foglie del granoturco. E un giorno quello è sparito. "A m' so insmida...", "Mi sono instupidita..." ripete dopo l'urlo, che la sorella, tradita, non riesce ad ascoltare; con voce terribile, con le mani sollevate come a difendersi da un dio che può bruciare.

Quando Alcina celebra il suo amore, un solo uomo-cane risalta nella gabbia, come se fosse lo straniero, trasformato in bestia, col potere della maga, dominato, rinchiuso, eliminato, col potere della donna. E subito parte il dolore, l'assenza, l'abbandono: la parte esposta della femminilità, magica e terribile, quella che l'uomo offende, abbandona, e quella che da sola strappa dalle proprie stesse carni ogni radice di possibile felicità, o sofferenza che il legame ("fascinum", magia, potere di uno sull'altro) induce.

Il dio dell'amore è dio del dolore, del possesso, dell'infezione, della malattia. La femminilità offesa si risolve nello strazio del dominare e dell'essere dominata, la magia che trasforma gli uomini e le cose diventa ansia che congiunge i sentimenti con la ferinità che ribolle sotto le nostre apparenze, i nostri desideri. L'inconfessabile e il tenero entrano in conflitto, fino al delirio. L'Alcina seducente dell'Ariosto che tanti cavalieri aveva trasformato in piante o in bestie, falsa e poi sconfitta, diventa qui una figura che ci avvolge raccontando qualcosa che riguarda noi, oggi. Qualcosa che dorme e rugge nella nostra psiche profonda. La "magia" dell'amore, che rapina corpo e anima, proiettando nell'estasi e precipitando nella realtà della relazione, nel tormento del vivere. (M.M.)



Lo spettacolo è andato in scena per la stagione della Soffitta, il centro di promozione teatrale del Dams di Bologna, che presenta dal 31 gennaio al 2 febbraio, negli spazi del Link, la seconda tappa del "Cantiere Orlando", il *Baldus*, con Luigi Dadina e l'ultima giovanissima leva della "scuola" del Teatro delle Albe, i briganti Palotini (prenotazione obbligatoria, info 051.2092021). *Alcina* replica a Cagliari dal 27 febbraio all'1 marzo all'auditorium comunale e poi vola a New York nella stagione di The Kitchen, tempio dell'avanguardia teatrale e della contaminazione multimedia che ha ospitato performance di Bob Wilson, Philip Glass, Laurie Anderson e altri.